

Introduzione

Perché i palestinesi lanciano pietre? Per attirare l'attenzione? Per migliorare le loro condizioni di vita? Per avanzare verso la creazione di uno Stato palestinese? Lanciano pietre perché vogliono che gli altri vedano che ne hanno abbastanza, che non sopportano di continuare a essere ignorati e che possono spaccare tutto. Votare non li aiuta: per gli outsider conta poco o nulla. Dove sono le opportunità di arrivare a un cambiamento? Non resta altro che lanciare pietre.

In questo senso, presto ci saranno dei palestinesi in tutto il mondo. In tutto il mondo ci sono operai che temono di perdere il lavoro e il salario perché le dinamiche dell'economia globale e l'innovazione tecnologica li lasciano indietro. Le popolazioni locali temono che ondate di stranieri rendano irriconoscibili il volto e la voce del proprio paese. Temono i terroristi e i criminali che uccidono per motivi inspiegabili. Temono che lo Stato non possa o non voglia proteggerli. In preda all'ansia, diventano rancorosi. Per farsi notare, per far ascoltare le proprie ragioni o semplicemente per far sapere che esistono, cominciano a lanciare pietre.

Poi l'invocazione disperata ottiene risposta. Donald Trump annuncia, davanti a una folla straripante ed eccitata, che li ha visti (come ha visto anche i loro nemici) e che solo lui può (ri)portarli indietro, alla terra promessa. I senatori Elizabeth Warren e Bernie Sanders, dal canto loro, mettono in guardia i loro fan entusiasti che le grandi imprese e le banche di Wall Street li stanno derubando. I sostenitori della Brexit incitano gli elettori a riprendere il controllo delle proprie frontiere e respingere leggi e regolamenti imposti dall'Europa. I populistici europei raccontano ai loro seguaci come guideranno la carica dei patrioti contro immigrati stranieri e agenti della globalizzazione.

Questi capipopolo non stanno argomentando pro o contro un'espansione dell'intervento pubblico, non invocano chiaramente né una riduzione delle imposte né un aumento della spesa, ma contestano il diritto delle «élite» di decidere le regole che governano la nostra vita. Dicono ai cittadini che sono stati defraudati delle loro possibilità di successo e che anche i media sono complici. Promettono di consolare chi soffre, di far soffrire chi ha sempre goduto di ogni privilegio e di mettere a ferro e fuoco i palazzi del potere.

Possiamo attaccare i populistici, deriderli o ignorarli, ma loro sanno qualcosa di importante sulle persone a cui parlano e capiscono che sono ormai in molti a credere che la «globalizzazione» e la sua ideologia, il «globalismo», li abbiano traditi. Questi aspiranti leader hanno un talento speciale per tracciare confini tra le persone. Offrono la visione suggestiva di una contrapposizione di fondo, «Noi contro di Loro», il cittadino onesto che si batte per i propri diritti contro i soliti privilegiati e i ladri insaziabili. A

seconda del paese e del momento, «Loro» può significare i ricchi oppure i poveri, gli stranieri o piuttosto minoranze interne, religiose o etniche. Può voler dire i sostenitori di un partito politico rivale o persone che vivono in una parte diversa del paese. Può identificare politici, banchieri o giornalisti. Comunque applicato, il pronome «Loro» è uno strumento politico vero e proprio.

Questo libro non è sulle pietre o sui danni che possono provocare. Le pietre sono un'espressione di frustrazione. Non risolvono i problemi. Invece, dobbiamo indagare più da vicino sulle fonti più profonde di questa frustrazione, su quelle che saranno probabilmente le risposte dei governi e sui modi in cui i leader politici, le istituzioni, le imprese, le scuole e i cittadini possono lavorare insieme per migliorare le cose.

Non c'era traccia di ricchezza dove sono cresciuto, a Chelsea, nel Massachusetts, ma dalla strada della mia infanzia la si poteva indovinare nella skyline verde e oro di Boston. Non avevo idea di ciò che succedeva laggiù, e tuttavia quelle torri avevano catturato la mia immaginazione. Come si farà ad arrivarci? mi domandavo. Quando la scuola superiore ha offerto un programma che si chiamava «Teach a Kid How America Works» (Insegna a un ragazzo come funziona l'America), ho preso al volo la possibilità di partecipare. Eravamo un gruppo di ragazzi ambiziosi. In giacca e cravatta, ci siamo diretti verso il centro città, passando per strade affollate, accanto a uomini in completo scuro; abbiamo varcato alte porte di

vetro, siamo saliti in ascensore in un silenzio ovattato, quindi, dopo un po' di anticamera, siamo entrati negli uffici dei dirigenti. Penso che fosse una banca. Camminavo sulla moquette più alta che avessi mai visto.

Poi siamo stati ricevuti da Tim, un uomo che sembrava veramente felice di incontrarci. Aveva un'energia stretta di mano e ho avuto l'impressione che guardasse proprio me. «Vi piacerebbe lavorare qui?» ha chiesto al gruppo. Uno di noi ha detto sì e gli altri hanno fatto segno di assenso con il capo. «Nessuno ve lo può impedire e non permettete a nessuno di dire il contrario. Se volete avere successo, dovete solo studiare e lavorare con impegno. Sta a voi.» Lui ci credeva, e anch'io.

Aveva ragione. Grazie a quel programma, ho ottenuto una borsa di studio per il college, poi ho conseguito il PhD, ho avuto un'idea e ho lanciato una società, ho «fatto i soldi», sono andato in TV, ho scritto dei libri. Un ragazzo nato nella periferia difficile di una grande città americana, il figlio di una madre sola (mio padre è morto quando avevo quattro anni), che con una rara determinazione ha guidato due ragazzi a evitare ogni trappola, proiettandoli verso il successo. Un piccolo esempio di Sogno Americano.

A me giovane adulto, il sogno americano appariva confuso di «globalismo», una fede nell'interdipendenza universale e negli scambi internazionali che sembrava garantire percorsi di prosperità sia per il ragazzo povero che ero stato sia per l'uomo di successo che speravo di diventare. Il globalismo sembrava una scelta *generosa*; un gioco dove ognuno può vincere. Cogliere gli aspetti positivi del capitalismo, abbassare i muri, creare lavoro, costruire ed

espandersi: le persone che hanno fatto tutto ciò, o che aspettano una buona occasione per farlo, sono attratte dal globalismo. Io gli ho dedicato la mia vita professionale. E d'altra parte, perché no? Il sistema per me ha funzionato, ed è lo stesso sistema che ha fatto uscire centinaia di milioni di persone dalla povertà. Perché un giorno non potrebbe funzionare per tutti?

Non è stato così e non è così. Un primo controesempio è arrivato con i disordini scoppiati nel 1999 in occasione della riunione della WTO, l'Organizzazione mondiale del commercio, a Seattle, negli Stati Uniti. Quella che era cominciata come una protesta pacifica e ben organizzata sulle tematiche del lavoro è diventata una calamita per un'anarchica varietà di rappresentazioni di teatro di strada contro le multinazionali, contro il nucleare e contro ogni altra cosa immaginabile, per poi trasformarsi in una battaglia tra ragazzi che cercavano di schivare proiettili di gomma e poliziotti che cercavano di schivare i sassi. I globalisti non hanno prestato molta attenzione a ciò che accadeva. Con il senno di poi, si è potuto constatare che era stato un segnale d'allarme rimasto inascoltato.

Nel 2008, la combinazione di anni di deregolamentazione finanziaria, scommesse sbagliate e malafede ha affondato alcune delle maggiori banche del mondo, propagando onde d'urto in tutto il pianeta. Poi è comparso il movimento Occupy Wall Street, che ha fatto temere ai banchieri che i vagabondi potessero diventare violenti. Quell'anno il World Economic Forum di Davos è stato affascinante. Nessuno conosceva i guai che si preparavano per l'economia globale e che cosa sarebbe successo dopo.

Ma poi sono arrivati i salvataggi delle banche, che hanno stabilizzato i mercati. I leader della Cina hanno iniettato miliardi per mantenere acceso il motore dell'economia nazionale, le élite mondiali sono tornate al loro posto e gli occupanti di Wall Street sono andati a casa.

Le rivoluzioni abortite del mondo arabo hanno catturato la nostra attenzione e la crisi migratoria che ne è scaturita ce le ha portare vicino a casa, ma è stato solo quando la Gran Bretagna ha votato per lasciare l'Unione Europea che la messa in stato d'accusa del globalismo è diventata inevitabilmente ovvia. Poi Donald J. Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti.

Oggi, la parola d'ordine è disuguaglianza. Abbiamo sempre saputo che il mondo era un posto pieno di disparità, ma la maggior parte delle élite mondiali credeva, con ogni evidenza, che la globalizzazione fosse la soluzione, non il problema. Intanto, mentre le élite si riunivano per deliberare, tra la gente cresceva la frustrazione.

A Chelsea, nel mio vecchio quartiere, la gente è furiosa. Non crede più che il lavoro e l'istruzione siano la chiave. Non vede vie d'uscita e si sente ingannata. Da decenni. Mio fratello ha votato per Donald Trump, e se mia madre fosse viva, scommetto che l'avrebbe fatto anche lei. Sicuramente, non avrebbe mai votato per chiunque fosse stato a Washington negli ultimi trent'anni. Negli Appalachi come a Gaza, in America Latina, in Nord Africa o nell'Europa Orientale, la rabbia sta diventando la reazione più ovvia.

I globalisti si sono spaventati? Assolutamente no. Gli Stati Uniti e le economie globali hanno registrato una crescita nel 2017 e nel 2018, e non c'è nessuna rivoluzione

globale in agguato, né una terza guerra mondiale che imponga a tutti un cambiamento di prospettiva. La rabbia della gente è una condizione cronica con la quale abbiamo imparato a convivere dato che, per noi, l'attuale sistema funziona così bene. Che cosa aveva detto il candidato Obama? In tempi difficili, le persone che hanno perso i loro mezzi di sussistenza «sono amareggiate, si aggrappano alle armi o alla religione o all'antipatia per chi non è simile a loro o a sentimenti anti-immigrati o a sentimenti contro il libero scambio come un modo di esprimere le loro frustrazioni». I globalisti trovano in questa affermazione abbastanza verità da non sentire la necessità di vedere più da vicino come vivono quelle persone. Noi non vediamo il commercio con l'estero o gli immigranti come li vedono loro, e non ci viene neanche in mente che si debba farlo. Questa è la ragione per cui il problema delle promesse non mantenute non sarà risolto molto presto. Anzi, si sta aggravando. E non solo negli Stati Uniti.

Questo libro si occupa delle conseguenze. Quando gli esseri umani si sentono minacciati, identificano il pericolo e cercano alleati. Usiamo il nemico, reale o immaginario, per radunare amici al nostro fianco. Questo libro affronta i cambiamenti politici, economici e tecnologici in atto nel mondo e le divisioni sempre più ampie che essi creeranno tra le nuove schiere di vincitori e perdenti. Riguarda il modo in cui le persone definiranno queste minacce come lotte per la sopravvivenza che oppongono varie versioni di «Noi» contro differenti forme di «Loro». Parla dei muri che i governi costruiranno per proteggere chi è dentro da chi è fuori e lo Stato dal suo popolo.

E parla anche di ciò che possiamo fare noi.